

Sicurezza

Anche la Svizzera spazzata dai venti del jihadismo

Crescono i timori di attacchi dopo i tragici fatti di Parigi e gli allarmi di Ginevra
Fino ad oggi oltre 70 persone sono partite per unirsi alle truppe dei terroristi

Quanto è forte il vento del radicalismo islamico nel nostro Paese? Difficile dirlo, anche se, soprattutto dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre scorso, ogni suo nuovo spiffero aumenta la sensazione di una tempesta imminente. Certo è che lo stato d'allerta scattato per alcuni giorni a Ginevra dal 10 dicembre non aiuta a tranquillizzare gli animi. E anche il Ticino, dove l'Islam è particolarmente attento all'integrazione, i segnali di possibili pericoli (vedi articolo in basso a pag. 3) non vanno ignorati.

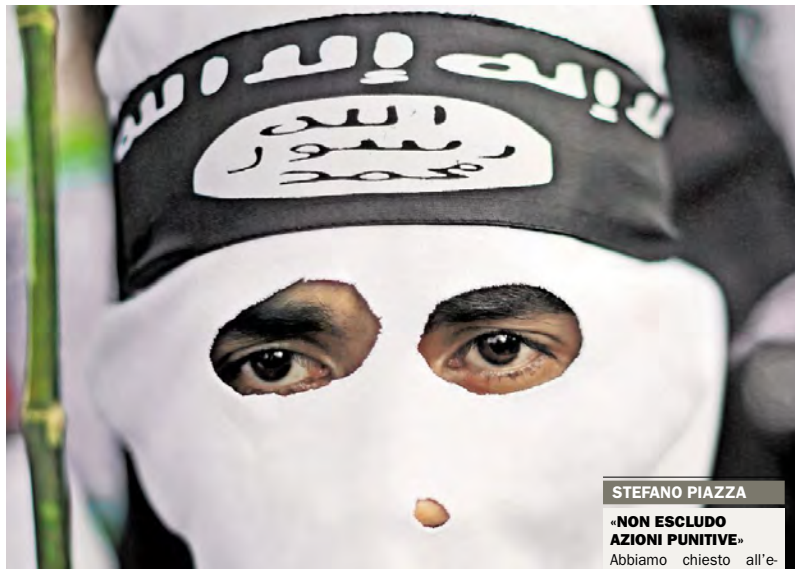
PAGINE DI
CARLO SILINI

Un mese fa, nell'ambito delle inchieste sugli attentati di Parigi, la polizia ginevrina aveva arrestato due siriani che circolavano su un'automobile con tracce di esplosivo. Non avevano legami con altri quattro individui considerati pericolosi già ricercati nella regione. Ma per tre settimane il livello d'allerta è rimasto alto. Gli eventi diplomatici, religiosi o commerciali in agenda sono stati considerati potenziali bersagli e i luoghi strategici della città sono finiti sotto la stretta sorveglianza della polizia. Lo stato d'ansia si è pian piano attenuato e dal 28 dicembre il rischio di terrorismo è considerato «vago». Le inquietudini, però, non sono sfumate. Mercoledì 13 gennaio, in una serata sul tema del terrorismo tenutasi a Lugano, l'ex capo dei servizi informativi della Confederazione Peter Regli, interpellato da Marcello Foa, ha spiegato che la Svizzera è forse meno esposta di altri Paesi grazie al suo statuto neutrale, all'assenza di grosse metropoli e al buon sistema di integrazione. Ma se succedesse qualcosa l'attuale apparato di sicurezza non basterebbe. «La domanda non è se la Svizzera sarà attaccata, ma quando e come», sostiene Regli.

Recentemente il direttore del Centro d'analisi del terrorismo di Ginevra, Jean-Paul Rouiller, aveva dal canto suo spiegato che in Svizzera «non ci sarebbero abbastanza persone per condurre un'operazione» come quella del Bataclan. Ma i rischi non mancano: ben tre minacce sono state formulate nel 2015 nei confronti della Svizzera in video o messaggi del sedicente Stato islamico. Il nostro Paese come tutta l'Europa, dice Rouiller, può essere colpito dai jihadisti. Nel caso di Parigi erano passati tutti da un'esperienza in Siria. È quindi dai cosiddetti «foreign fighters» o aspiranti tali che anche il nostro Paese deve imparare a guardarsi. Ma quanti sono in Svizzera?

In viaggio per la «guerra santa»

Più o meno un mese fa il Servizio delle attività informative della Confederazione (SIC) indicava che i casi noti di viaggi dalla Svizzera con motivazioni jihadiste erano 71. Ventinque possiedono un passaporto svizzero, 16 di loro hanno anche un'altra nazionalità. Complessivamente 57 persone si sono recate in Siria e in Iraq e 14 in Somalia, Afghanistan e Pakistan. Non tutti si trovano nelle zone dei conflitti: una quindicina sono tornati in Svizzera e altrettanti sarebbero morti (i decessi confermati sono «solo» otto). L'ISIS esercita quindi una certa attrazione anche nel nostro Paese. Il 13 gennaio, «20 minuti» ha raccontato la storia di una donna svizzera residente in Egitto - Franziska S., 29 anni, originaria di Winterthur - che voleva partire per raggiungere il sedicente Stato islamico in Siria portando con sé il figlioletto di 4 anni. All'inizio di dicembre si era imbarcata col bimbo ad Alessandria puntando su Raqqa, la «capitale» dell'ISIS. Grazie all'allarme lanciato dal



LEGITTIME INQUIETUDINI Sopra, un sostenitore indonesiano del sedicente Stato islamico. A destra: un agente alla sede dell'ONU a Ginevra. (Foto AP/Keystone)

marito, è stata arrestata dalla polizia greca. Un tribunale ellenico ha poi stabilito che il diritto di custodia spettava al padre. Lui si è ripreso il figlio mentre lei, dopo il rilascio, si è rimessa in viaggio per la Siria. Pare che Franziska abbia imparato l'arabo al Cairo e si sia radicalizzata ascoltando i sermoni che il salafita tedesco Pierre Vogel posta regolarmente su Internet.

I minorenni

Un paio di settimane prima, due minorenni sono stati arrestati all'aeroporto di Kloten perché sospettati di aver sostenuto lo Stato islamico. Secondo i media d'oltre San Gottardo i due ragazzi, di 16 e 17 anni, sarebbero un fratello e una sorella di origini balcaniche che avevano lasciato Winterthur un anno fa. Avrebbero violato l'articolo della legge federale che vieta i gruppi «Al Qaeda» e «Stato islamico» e di sostegno di un'organizzazione criminale. Sia Franziska sia i due ragazzi vengono da Winterthur, nel canton Zurigo, che parrebbe il principale snodo di reclutamento jihadista nel nostro Paese. Da qui, infatti, sei uomini e una donna sarebbero già partiti alla volta del Califfato. Tutti avrebbero frequentato la moschea An'Nur, nel quartiere di Hegi.

La cellula di Sciaffusa

In Svizzera, quindi, ci sono aspiranti «martiri» jihadisti che si radicalizzano ispirandosi ad Internet. Reclutatori e mandanti non si trovano sempre fuori dai confini elvetici. Qualche mese fa la giustizia federale ha accusato quattro iracheni tra i 29 e i 34 anni: volevano preparare un atto terroristico a nome dell'ISIS. Quello che pare essere il leader, nel 2004 faceva parte di una delle organizzazioni da cui è nata l'ISIS e nel 2011 ha ripreso contatto

La strategia

Si creeranno 86 posti in più nelle forze dell'ordine per contrastare i pericoli, ma i primi a potere fare qualcosa sono i musulmani stessi, in gran parte moderati

con gli ex compagni in Siria. Ha pianificato un attentato con un suo sodale arrivato in Svizzera nel 2012 e una terza persona che sarebbe dovuta arrivare dall'estero. I tre agevolavano l'ingresso di seguaci dello Stato islamico in Europa, svolgevano compiti di coordinamento, facevano propaganda alle azioni jihadiste e impartivano istruzioni operative ai loro seguaci. Li hanno arrestati tra il 21 marzo e l'8 aprile 2014. Uno di loro viveva nel canton Argovia, un altro vicino a Sciaffusa e il terzo ha dato come ultimo domicilio Damasco. Lo scorso 17 luglio il procedimento penale è stato esteso a un quarto imputato che si sarebbe recato in Siria per portare ricetrasmittitori allo Stato islamico.

Poliziotti anti-terrore

Il Ministero pubblico della Confederazione ha aperto 46 procedimenti penali per temi inerenti il terrorismo jihadista. Niente di paragonabile alla cellula dell'ISIS smantellata nel canton Sciaffusa. I nuovi casi riguardano «solo» il sostegno a organizzazioni che invitano alla Jihad in Siria, Iraq, Somalia, Afghanistan e Pakistan, ma anche la propaganda dell'ISIS su Internet. Insomma, i venti del radicalismo islamico non sono flebili nel nostro Paese. Non a caso lo scorso 18 dicembre il Consiglio federale ha deciso di creare 86 posti supplementari per la lotta contro il terrorismo. E la Delegazione delle finanze ha approvato giovedì scorso crediti di 6,3 milioni di franchi per finanziare i nuovi impieghi: 23 per il Servizio delle attività informative della Confederazione (SIC), 24 per l'Ufficio federale di polizia (fedpol), 28 presso il Corpo delle guardie di confine (Cgcf), 3 per il Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) e 8 per la Segreteria di Stato della migrazione (SEM). Tutti, ad eccezione di quelli del Cgcf, saranno limitati a tre anni. Al di là dell'aumento delle forze dell'ordine, i migliori alleati in questa battaglia, osservava Peter Regli nell'incontro del 13 gennaio, sono tuttavia i 450 mila musulmani del nostro Paese. «Dobbiamo fare tutto il possibile per averli dalla nostra parte, ha commentato, solo chi ne fa parte può notare per primo se un giovane cambia di colpo abitudini e idee, isolandosi, lasciandosi crescere la barba, leggendo intensamente il Corano e passando ore davanti al PC».

STEFANO PIAZZA

«NON ESCLUDO AZIONI PUNITIVE»

Abbiamo chiesto all'esperto di sicurezza Stefano Piazza un'opinione sul grado di protezione dal pericolo terroristico nel nostro cantone e in Svizzera. «Sappiamo - ci ha detto - cosa pensano i salafiti del Consiglio centrale islamico svizzero (a cui dedichiamo l'articolo a pag. 3, n.d.r.) sulla legge che vieta la dissimulazione del volto e come ne parlano sulle Tv arabe dove si lanciano in lunghe filippiche contro il nostro Paese. Non escludo per questo nel medio periodo qualche azione punitiva contro il nostro Cantone da parte di un «lupo solitario» o di una cellula. Questi aspetti sono ignorati da coloro che hanno promosso nel nostro Paese il folle referendum «contro lo Stato ficcanaso» che blocca per il momento una legge equilibrata che avrebbe dotato da subito l'intelligence di strumenti più attuali. Di balla in balla, di piazza in piazza sono state raccolte le firme con gli argomenti più incredibili. Dalla sorveglianza costante di tutti i cittadini, intercettazioni telefoniche di massa e altre menzogne. Su questo decideranno i cittadini svizzeri. Ma se da qui al referendum accadrà qualcosa nel nostro Paese, o se verremo utilizzati come «hub» per compiere qualche strage in Europa avremo nomi e cognomi di chi chiamare per lavare il sangue dalle strade. Sono certo che saranno i primi ad accusare lo Stato di non essere intervenuto per tempo. Quello ficcanaso».



Ticino L'unico ca è quello di Ouss

Esistono casi di radicalismo islamico nel nostro cantone? Se è indubitabile che la stragrande maggioranza dei musulmani residenti a sud del San Gottardo sono assolutamente pacifici, qualche timore di passaggi sospetti anche in Ticino c'è. L'unico caso noto di propaganda pro ISIS nel cantone è quello di Oussama Khachia, un marocchino 31 enne espulso dal Ticino - stava a Pregassona - nel mese di settembre perché diffondeva le idee del Califfato. Khachia sarebbe morto in circostanze poco chiare in Marocco, come riferito il 22 dicembre dal sito Varese-news.it. Cresciuto in Italia, era ritenuto una «minaccia per lo Stato» per una serie di dichiarazioni apparse su alcuni social network a favore dell'ISIS.

«Il Califfato - aveva spiegato in un'intervista apparsa il 12 febbraio 2015 su Varese-news.it - unisce i musulmani e fa ritornare la Giustizia divina sulla Terra. Si eliminano i confini che ci hanno disegnato dopo il 1924 e si eliminano tutti i dittatori arabi che piacciono tanto all'Occidente. Verrà applicata la famosa sharia islamica. Il Califfato sulla metodologia profetica è



LEGAMI Sopra: Doha, capitale del Qatar. A destra: un ritratto di Oussama Khachia, morto quest'estate. (Foto EPA)

Tensioni Il gruppo di Blanco continua a far parlare di sé

Tra le accuse di propaganda e gli strani contatti con il Qatar

■ Uno degli organismi islamici più chiacchierati del nostro Paese è il Consiglio centrale islamico svizzero (CCIS, o IZRS considerando la sigla in tedesco), guidato dallo svizzero convertito Nicolas Blanco. Il nome dell'ente lascerebbe intendere che l'organizzazione rappresenti tutti i musulmani del nostro Paese. In realtà il Consiglio conta 3.500 membri, pari a meno dell'1% dei musulmani in Svizzera. Ma ha una sovraesposizione mediatica impressionante. Colpa (o merito) del suo leader dalla barba rossa che ha fatto parlare di sé per le sue posizioni a volte sconcertanti, tipo il rifiuto di condannare esplicitamente la lapidazione degli adulteri. Due anni fa Blanco, 32enne convertitosi a 16 anni, aveva chiesto la liberazione di una dozzina di imam incarcerati in Kosovo con l'accusa, fondata, di predicare un Islam radicale. Nel 2010 la «Weltwoche» l'aveva definito «il Bin Laden di Bienne». Lui, però, ogni tanto si lancia in campagne di autocritica: nel 2011 aveva denunciato i delitti d'onore e i matrimoni forzati nella comunità musulmana. Gli svizzeri, però, non sembrano amarlo. A suo dire, e non c'è ragione di non credergli, lui e la sua famiglia sono continuamente oggetto di insulti e minacce. Così, la scorsa estate, ha fatto richiesta per possedere un'arma da fuoco. Le autorità non l'hanno accontentato e l'interessato ha inoltrato ricorso. Va detto che Blanco è, sì, di idee radicali, ma si è più volte distanziato dal «discorso estremo ed aggressivo» dell'ISIS.

Il suo Consiglio è finito di recente nel mirino del Ministero pubblico della Confederazione dopo che un suo membro, il tedesco Naim Cherni, ha postato su YouTube un video di un suo viaggio in Siria. L'accusa è di aver fatto propaganda, senza prendere le distanze dalle attività di Al Qaeda. Gli si rimprovera di aver intervistato Abdallah al-Muhaysini, uno dei le-

ader dell'organizzazione jihadista Jaysh al-Fath, cui fa capo anche la branca siriana di Al Qaeda, Jabhat al-Nusra. Ma il Consiglio centrale islamico, che aveva proiettato il video a inizio dicembre, lo difende a spada tratta sostenendo che il suo filmato, in realtà, dà la parola ai critici dello Stato islamico.

Anni fa numerosi media sostenevano che l'IZRS intendeva istituire in Svizzera un'emittente chiamata Unity-TV. Era prevista anche la costruzione di una moschea a Bümpliz, nella periferia di Berna. Ma il progetto pare essere decaduto per mancanza di fondi. Interessante notare che Blanco è legato al Qatar, uno

dei Paesi della coalizione araba contro l'ISIS, che però viene spesso accusato di dare sostegno finanziario al Califato. Nel settembre del 2014 un esponente dello Stato qatariota e il presidente del Consiglio centrale islamico avevano infatti iscritto nel registro di commercio a Berna due singolari entità: «Qoranova», un'associazione che promuove il Corano e «Aziz Aid», nata per «aiutare persone bisognose in Paesi in crisi». «Qoranova» sostiene progetti che abbiano a che fare con il testo sacro dell'Islam, come i programmi di formazione e i progetti scientifici. Tra i suoi scopi c'è anche l'organizzazione di eventi culturali e la costruzione di edifici, nonché l'istituzione di «media ed emittenti al servizio della visione dell'associazione». I mezzi finanziari provengono da contributi di membri e donatori. Il presidente dell'ente, Abdulaziz Abdulrahman H.A. Al-Thani, dice che l'associazione vuole sostenere una cosiddetta Unione internazionale dei recitatori del Corano. E che quest'ultima vorrebbe Berna come sede, grazie all'attrattiva della Svizzera e ai legami tra Al-Thani e Blanco. Contattato a suo tempo dall'ATS, Abdel Azziz Qasim Illi, portavoce dell'IZRS, aveva precisato che «Qoranova» non ha direttamente a che fare con il Consiglio centrale islamico, perché Blanco ne fa parte solo a titolo personale. Ma è lecito dubitarne. Dal registro di commercio risulta poi che la cassiera della seconda associazione, «Aziz Aid», è la stessa persona che gestisce il segretariato generale dell'IZRS. E l'indirizzo delle due associazioni è quello di un'azienda di Berna con la sede poco distante da quella del Consiglio centrale islamico. Ci si chiede, infine, se Abdulaziz Abdulrahman H.A. Al-Thani faccia parte della famiglia regnante qatariota. Il cognome, Al-Thani, è comunque lo stesso.



Pochi e chiossi
Il Consiglio centrale islamico svizzero conta solo 3.500 membri, pari a meno dell'1% dei musulmani del Paese, ma è sovrarappresentato nei media

so conosciuto ama Khachia

una profezia del Profeta Muhammad che si è avverata dopo 1.400 anni. Non esisterebbero più le leggi fatte dall'uomo e non ci potrà esser corruzione. Non ci sono immunità né tantomeno amicizie. Quindi stiamo parlando della fine della democrazia». Nella stessa intervista aveva giustificato le decapitazioni dei prigionieri da parte dell'ISIS.

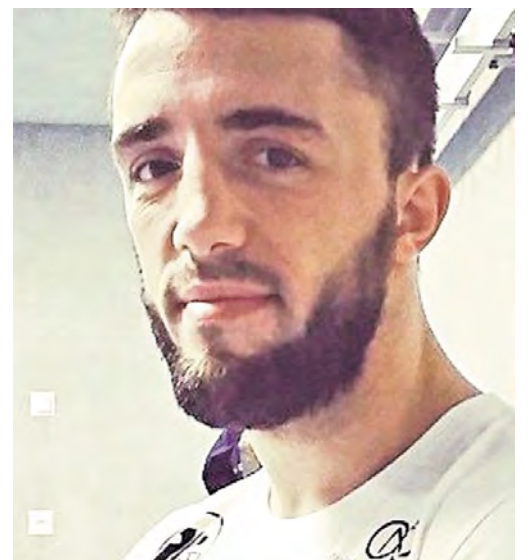
L'Italia lo ha espulso un anno fa. Tornato in Marocco ha poi preso residenza nel Luganese, con la moglie. Il ragazzo è stato espulso anche dalla Svizzera per ragioni di ordine pubblico. Khachia era arrivato in Ticino ottenendo un permesso B grazie al matrimonio con una ragazza dalla doppia cittadinanza svizzera e italiana (che vivrebbe tuttora nel cantone). Il Dipartimento delle istituzioni aveva revocato il permesso e a nulla era servito il ricorso al Consiglio di Stato che lo scorso settembre aveva confermato la decisione, diventata effettiva a novembre.

Altre storie note di radicalismo nel nostro cantone, per il momento, non ne esistono. Ma il clima è quello che è e non sembra il caso di abbassare la guardia.

La storia Il campione Gashi, eroe o vittima del Califato?

■ Valdet Gashi è una sorta di leggenda per i moderni jihadisti e la sua vicenda di militante del terrore è in gran parte ambientata in Svizzera. Gashi era riuscito a vincere prima il titolo di campione tedesco di taiboxing, poi era diventato campione del mondo di kickboxing. Trasferitosi a Winterthur, nella Federazione elvetica, dove qualche tempo fa aveva aperto anche una palestra, ha allenato tre giovani fra i 16 ed i 20 anni di età e pare abbia aderito all'ISIS assieme alla sorella di uno dei suoi atleti, con la quale sarebbe partito per la Siria dove è morto il 27 giugno scorso. In uno dei suoi ultimi messaggi postati sui social media aveva scritto: «Non giudicatemi prima di conoscere tutta la storia. Se dovessi morire nel bene, allora sarò contento di tutto ciò che ho fatto». E agli ex fan che lo insultavano sulla bacheca replicava: «Attaccatemi ed offendetemi se ciò vi fa stare bene. Se davvero mi conoscete, sapreste che questa mia scelta non è avventata». Sull'eroe dei jihadisti occidentali, tuttavia, non è possibile avere informazioni certe. Secondo fonti più accreditate - così riferisce

la testata giornalistica «Difesa Online» - l'ex campione «sarebbe stato responsabile di un valico di frontiera turco, lungo il fiume Eufrate, impedendo il traffico illegale di sigarette, droghe e alcol (vietati nel Califato) nella zona di Manbij. «Difesa Online» cita però anche altre fonti, secondo le quali «avrebbe pure combattuto in svariate zone della Siria» tenendosi in contatto con l'estremista Samuel Althof «ed avrebbe partecipato, seppur non in prima persona, a svariate decapitazioni». Non è detto che le condividesse. Per l'Osservatorio siriano per i diritti umani, infatti, il pugile «sarebbe stato giustiziato dallo Stato islamico dopo aver tentato la fuga da Aleppo». L'«International Business Times» e la stampa russa ritengono attendibili queste informazioni. Insomma, il due volte campione del mondo di boxe thailandese e kick «sarebbe rimasto scioccato dalle violenze dello Stato islamico». Dopo essere stato catturato, sarebbe stato tenuto prigioniero nella città di Manbij prima di venire giustiziato dai suoi stessi ex compagni terroristi. Vittima, non eroe dell'ISIS, quindi.



FUORI DAL RING Il due volte campione mondiale di thai e kickboxing, poi jihadista, Valdet Gashi aveva una palestra a Winterthur.